

Democrazia al lavoro

Supplemento al numero odierno del **manifesto**

il manifesto



Sbilanciamoci

Contro
lo scambio
ineguale

■ IL MANIFESTO
SBILANCIAMOCI

Far arrivare la democrazia nel lavoro non è mai stato facile. Quando i rapporti di forza tra capitale e lavoro erano diversi da quelli di oggi, una spinta di base aveva «imposto» l'unità ai sindacati dei metalmeccanici e costruito una democrazia nei luoghi di lavoro fondata sui delegati eletti dai lavoratori; ad essi era affidata una rappresentanza, revocabile qualora non avessero onorato queste funzioni.

continua a pagina 6

La parola,
un lusso intollerabile

■ MAURIZIO LANDINI

La crisi economica e la crisi della democrazia marciano insieme, si intrecciano, stanno diventando la stessa cosa. Le lavoratrici e i lavoratori del nostro paese lo sanno da tempo. Da quando in nome della competitività del "sistema Italia" hanno visto tagliati strutturalmente i loro salari e subordinate le loro condizioni alle esigenze dei bilanci d'impresa. Lo sanno da quando hanno visto nascere una serie di forme contrattuali chiamate flessibili e diventate presto precarie, fino alla continua messa in discussione dell'esistenza stessa di un contratto nazionale. Lo sanno da quando – da sempre – hanno visto disatteso il diritto a decidere con il voto su accordi e contratti che li riguardano, fino all'estremo cui si è arrivati per cui è l'azienda, a partire dalla Fiat, che decide quale sindacato possa rappresentare o meno i suoi dipendenti. Tutto questo si radicalizza con la crisi economica e il collasso di quella finanza che voleva sostituire la centralità del lavoro nella vita di donne e uomini, finendo per impoverire la condizione di milioni di esseri umani.

Oggi – in epoca di recessione, con la disoccupazione che cresce, la precarietà dilagante e i salari costantemente sotto l'inflazione – c'è chi vorrebbe continuare sulla stessa strada – come il governo Monti e la Confindustria – che ci ha portato in questa situazione, senza nemmeno chiedersi quanto nel fallimento economico del paese abbia pesato una deindustrializzazione frutto di una competizione fatta sulla compressione del costo del lavoro e sulla cancellazione dei diritti, puntando su prodotti e lavori sempre più poveri. Un dumping sociale e culturale che ha ridotto il lavoro a una merce come tante, privando le lavoratrici e i lavoratori di cittadinanza, trattandoli come persone di serie B, una volta entrati in fabbrica o ufficio. È una visione del mondo che ha sempre considerato la democrazia sui luoghi di lavoro un lusso impraticabile, tanto più la considera impossibile oggi, giustificandosi con la crisi e con il vessillo dell'interesse nazionale che non assume mai tra le sue priorità l'occupazione e il lavoro con i diritti. Ma questa crisi economica e sociale – di cui non si vede la fine e che continua a essere affrontata con gli strumenti di sempre – è anche il frutto del silenzio imposto alle lavoratrici e ai lavoratori, cui è stata tolta la possibilità di dire la loro e decidere sia sui contratti che gli vengono applicati, sia sulle scelte industriali e sugli investimenti, di fatto marginalizzati da ogni processo decisionale, considerati delle voci di bilancio, svilendo la loro dignità, il loro valore e la loro creatività.

È contro questo stato di cose che la Fiom scende ancora in piazza per dare visibilità pubblica alle migliaia di donne e uomini che continuano a battersi ogni giorno, senza rassegnarsi a un destino di declino civile e industriale. Per l'occupazione, la democrazia, il contratto nazionale, la libertà nei luoghi di lavoro, il superamento della precarietà, la tutela dei redditi e un nuovo modello di sviluppo. Perché il lavoro è un bene comune, un patrimonio da valorizzare insieme.

2 **POMIGLIANO** Ai cancelli di una «fabbrica senza democrazia» ■ **LORIS CAMPETTI**

2 **SESTRI PONENTE** Genova, la trincea del cantiere ■ **ALESSANDRA FAVA**

3 **FIAT-CHRYSLER** È passato un anno ■ **VINCENZO COMITO**

4 **INTERVISTA A LUCIANO GALLINO** Tutti gli esuberanti del finanzia-capitalismo ■ **GIULIANO BATTISTON**

6 **UNA NUOVA ALLEANZA 18 febbraio, Fiom** ■ **GIULIO MARCON**

6 **ARTICOLO 18** Lavoro in pezzi ■ **GIANNI RINALDINI**

7 **UNO SCRITTO DI PINO FERRARIS** C'era una volta la classe generale

POMIGLIANO

Ai cancelli di una «fabbrica senza democrazia»

Questo è il laboratorio delle «nuove relazioni sindacali» e per capirci qualcosa di più, ci siamo tornati. Fuori, non dentro come il senatore Ichino. Fuori, con gli operai in odore di Fiom, a cui l'ingresso nella loro fabbrica è interdetto

LORIS CAMPETTI

Quando arrivate in treno dal nord, subito prima di entrare in stazione guardate verso destra: su un muretto una mano birichina ha scritto frettolosamente, per non essere beccato, «Marchionne in miniera». E invece Marchionne è ovunque, a Pomigliano come a Mirafiori, a Detroit come a Tychy, a Kragujevac come a Bursa in Turchia e a Toluca in Messico, oppure in Canada. Vola ovunque come lo spirito santo, Marchionne, ma di miniere non deve averne frequentate molte. Dove non c'è lui in persona ci sono i suoi esecutori, uomini «usi a obbedir tacendo» – la seconda parte «e tacendo a perir»,

invece, vale solo per i più fanatici. I fanatici sono più realisti del re, più picchiano chi sta sotto più fanno punti, salvo essere scaricati dalla cupola quando le loro indifendibili violazioni dovessero essere denunciate. Pomigliano è il laboratorio delle «nuove relazioni sindacali» e per capirci qualcosa di più ci siamo tornati. Fuori, non dentro come il senatore Ichino. Fuori con gli operai in odore di Fiom a cui l'ingresso nella loro fabbrica è interdetto, fuori con chi ha il marchio Rel (ridotte capacità lavorative, sono quelli rovinati dalla catena di montaggio che non vanno bene per costruire la mitica Nuova Panda). Dopo una giornata di racconti operai raccolti nel nostro tacchino una domanda ci sorge spontanea: quando arriveranno, qui, gli anni Sessanta? Quando finiranno questi maledetti anni Cinquanta e spunteranno le primule nel cimitero della democrazia?

Ha i suoi anni, in gran parte consumati alla linea di montaggio. Lo chiamiamo Pasquale anche se non ha chiesto l'anonimato. Ai suoi compagni che vorrebbero bloccare i cancelli quando la Fiat comincerà a comandare i sabati di straordinario che ha già annunciato, racconta di come i vicini di casa lo attaccino perché «per colpa vostra, della Fiom, la fabbrica ha rischiato di non riaprire», o di come il compagno di lavoro ri-assunto dalla Fiat perché ha in tasca la tessera giusta non lo saluti più, «abbassa la testa quando mi incontra, come fa quando entra in reparto». Lui è in cassa integrazione da tre anni, 800 euro al mese più gli assegni familiari.

Altri come lui devono scegliere tra la borsa e la vita. La borsa è la dignità, la tessera della Fiom. La vita è il lavoro. La Fiat ne ha assunti 1.000 nella nuova fabbrica, un quinto dei dipendenti di Pomigliano prima che Marchionne cambiasse nome e regole. Nel corso del mese ne entreranno altri 6-700, poi chi s'è visto s'è visto. Quando Francesco del montaggio ha chiesto al direttore quale fosse il criterio di selezione s'è sentito rispondere: «Non perderemo tempo ad esaminare gli iscritti Fiom». Così hanno fatto. La discussione, racconta e la sua storia finirà nel dossier sulle discriminazioni che sta preparando Antonio Di

Luca, un altro marchiato Fiom con tre figli e sette discopatie, «è continuata a casa. Mi sento con le spalle al muro, cosa devo fare? Mi sono chiesto guardando negli occhi mia moglie. Insieme spostiamo lo sguardo verso nostra figlia e penso cosa sia più giusto fare per il suo bene: cancellarmi con la speranza di tornare al lavoro? O difendere il mio diritto di scegliere da chi farmi rappresentare? Vi giuro che la scelta non è stata facile. Ci sto ancora pensando...».

Qualcuno ha ceduto, preso letteralmente per fame. In tanti resistono. Ma chi resiste non vuole fare la fine dei compagni dell'Irisbus, 116 giorni di lotta e poi tutti a casa. «È bastata qualche denuncia, l'impossibilità economica di affrontarne le conseguenze e alla fine la Fiat ha vinto nel silenzio generale e la fabbrica di autobus non esiste più». Non basta resistere, non serve la guerra di trincea dicono nella sede Fiom di Napoli i quadri di Pomigliano, piuttosto una guerra di movimento. Bisogna far tornare la nostra lotta nelle cronache dei giornali, nei tribunali, dobbiamo inventare, senza forzature e senza rinunciare al conflitto. «Bisogna costruire il consenso dentro la fabbrica». C'è un operaio della Fim che racconta: «Dentro è un inferno, se non tornate voi scoppiano tutti perché nessuno ci difende più». Ce n'è

un altro che quotidianamente fa il suo rapporto all'amico della Fiom. Si annunciano straordinari mentre il grosso degli ex dipendenti è in cassa da tre anni. Invece di attivare il terzo turno, quello di notte, si spremono

Per le nuove assunzioni la selezione prescelta è drastica e si svolge molto in fretta: «non perderemo tempo a esaminare gli iscritti della Fiom»

come agrumi quelli del primo e del secondo. «Lo sai che stanno forzando sui tempi per arrivare al 100% della saturazione? Anzi, al 120% per recuperare eventuali ritardi dei pezzi da montare, o uno starnuto con relativa soffiata di naso. La durata della mansione in linea è di sessanta-settanta secondi e si sta andando alle 420 vetture a turno quotidiano, una al minuto». Tutto questo imbroglio si chiama Ergo-was. Chi è stato prescelto, selezionato non certo in base al merito, sta per scoppiare ma abbozza per difendere il bene più prezioso che ha insieme alla famiglia: il lavoro. Del resto, scioperare contro le regole sottoscritte



ALEANDRO BIAGIANTI

SESTRI PONENTE

Genova, la trincea del cantiere

Il sito genovese non chiuderà, si assicura. Salvo aggiungere che tutti i 741 lavoratori vanno in cassa integrazione e per il cantiere ci sono solo 400 mila euro e nessuna mission. Se entro pochi giorni non arriva niente, gli operai ricominceranno a fare rumore

ALESSANDRA FAVA

Le tre settimane di tregua sono passate, non è successo niente, così gli operai hanno deciso di marciare sul festival di Sanremo. Blocare la kermesse canora sembra l'unico modo per attirare l'attenzione di un paese distratto. Le ipotesi sul tavolo per dare fiato al cantiere genovese sono tante: riparazioni navali, commesse minori, forse una nave per la Snam, forse un'altra Oceania, forse un blocco di nave da uno degli altri sette cantieri nazionali. Tutti assicurano che il sito genovese non chiuderà. Lo dice il ministro allo sviluppo Corrado Passera, lo ribadisce l'azienda che lo ha anche scritto nel famoso piano, salvo poi aggiungere che tutti i 741 lavoratori vanno

in cassa integrazione e al cantiere per il prossimo biennio sono destinati solo 400 mila euro e nessuna mission. Il presidente della regione Liguria Claudio Burlando continua a fare la spola tra Genova e Roma portando proposte, anche perché il cosiddetto ribaltamento a mare, come viene chiamato il restyling del cantiere si può fare anche a cantiere aperto iniziando da un'area a ponente e non dai moli dove si costruiscono le navi. Poi, dopo il disastro della Concordia all'isola del Giglio, gli armatori cominciano a pensare che le navi vadano ridotte a una portata di 3 mila passeggeri e allora anche Sestri con i suoi difetti e il poco pescaggio potrebbe bastare. Quel che è certo è che se a giorni non arriva niente, gli operai ricominceranno a fare rumore.

Marco e Michele sono appena usciti da un corso che si tiene presso Cetena, il centro ricerche di Fincantieri vicino alla Foce. Tutti e due sono in cassa integrazione insieme ad altre 300 persone, più una cinquantina di lavoratori dirottati su altri cantieri italiani. Marco da luglio, Michele prima a singhiozzo poi definitivamente da novembre scorso, sono in cig. «La partecipazione agli ultimi scioperi a oltranza, non solo dei diretti ma anche di quelli degli appalti ha lasciato stupiti i vertici sindacali anche se il nostro è sempre stato un ambiente con una certa conflittualità – dice Marco Nicora, 53 anni, da 32 anni in Fincantieri, operaio specializzato tubista iscritto alla Fiom, ha lavorato prima all'Om (Officina riparazioni navi) al molo Giano poi a Sestri quando nel '92 l'azienda fu assorbita in Fincantieri – Con le proteste dell'ultimo anno, siamo riusciti a sventare la chiusura del cantiere a maggio e a non far

ultimare ad Ancona l'Oceania in costruzione. Gli operai sono più avanti dei calcoli sindacali tipo facciamo due ore di sciopero a fine turno così viene più gente. Abbiamo già vissuto una crisi di ristrutturazione negli anni Ottanta, ma questa è stata un'esperienza nuova, più tragica. Di fatto si prospetta una chiusura senza prospettiva e nonostante le rassicurazioni noi crediamo che il pericolo ci sia ancora». Uno spiraglio si è aperto dopo l'ultimo incontro a Roma, ma i lavoratori vogliono contratti, non parole. Michele Caputo, 48 anni, da 11 in Fincantieri, saldatore specializzato, spiega che «dopo aver lavorato in un'azienda genovese di riparazioni navali e aver girato il mondo ero orgoglioso di entrare in Fincantieri, lo sono ancora adesso. Il governo deve mettersi una mano sulla coscienza, perché se chiude il cantiere muore Genova e un pezzo di storia. E vorrei anche ricordare gli operai che sono morti nella guerra e i nostri colleghi sulla prova mare della Portovenere. Anche per loro è giusto che il cantiere continui a vivere. È giusto per noi che non siamo vecchi e neppure giovani

Al bar, nel tavolo accanto tre, sei, sette immigrati, bengalesi e africani, di appalti e subappalti, ascoltano, annuiscono quando si parla di sfruttamento...

e per i giovani che hanno voglia di intraprendere questo tipo di carriera. In cantiere ho visto per lo più gente che lavora duro, da Sestri sono uscite navi bellissime, le abbiamo fatte con fatica. Ora, nel male la cig ci tiene impegnati e abbiamo qualche soldo in più a fine mese, però io vorrei essere là, in cantiere a fare il mio lavoro. Sono 30 anni che faccio il saldatore, ho sempre lavorato e questo mi ha permesso di vivere dignitosamente. Le professionalità non vanno fatte morire».

Non c'è posto migliore dove capire Sestri ponente e il suo rapporto con Fincantieri di un barlatteria a due passi dalla stazione. Tavoli di formica, il classico bancone, la macchina del caffè e

uno spazio sul retro, dove si fuma, si gioca a carte e il sole filtra fra le cimase. È un piccolo cortile stretto tra quattro muri con una porta sbrecciata, buttata lì come un fossile. A un tavolo gli operai diretti di Fincantieri. Nel tavolo accanto tre, sei, sette immigrati, bengalesi e africani di appalti e subappalti, non vogliono intervenire, ascoltano, annuiscono quando si parla di sfruttamento, di poca sicurezza. Sono loro i protagonisti nascosti del postfordismo genovese, sono loro che fanno il cantiere da quando negli anni Novanta i diretti sono scesi con progressione matematica, ingrandendo le piccole e medie imprese, molte con un paio di dipendenti: dalle rifiniture si sono prese le saldature, il cemento, le parti vitali di una nave, con la scusa che così si tagliano i costi. Imprese in appalto e subappalto di cui solo Fincantieri conosce bene il numero, così si calcola a spanne che i lavoratori a prestito siano almeno 1.500, massimo 3 mila. Sestri ha accolto tutti: prima l'emigrazione dal sud Italia passando da 30 mila abitanti negli anni Venti a 80 mila negli anni Ottanta e poi gli asiatici, gli africani, l'est Europa. Oggi il quartiere si è attestato sui 30 mila abitanti, senza mai scontri o episodi di razzismo. Uno degli effetti della globalizzazione è che solo in Fincantieri si contano una cinquantina di nazionalità diverse. «Le ditte d'appalto ci sono sempre state ma una volta il consiglio di fabbrica controllava – dice Silvestri Ruscelli, 57 anni, specializzato in opere idrauliche, immigrato a Genova alla fine degli anni Sessanta dalla provincia cosentina e in Fincantieri dal 1970 quando si chiamava Italcantieri, prima iscritto alla Uil, poi alla Cgil, poi alla Cisl, ora a niente – Le ditte pagavano ogni 90 giorni e dovevano dimostrare quanti operai avevano e se avevano i soldi sufficienti per pagare la gente che mandavano. In questo modo i poveri cristi, che fossero italiani, sudamericani o non so – quelli del tavolo accanto annuiscono –, sapevano che avevano la paga base. Adesso i

Supplemento al numero odierno del **manifesto** in collaborazione con **Sbilanciamoci**

Direttore responsabile Norma Rangeri

Impaginazione e grafica Cristina Povoledo/Sagp, via Nomentana 175 Roma

Stampa Sigraf Srl, via Redipuglia 77, Treviglio (Bg)

Chiuso in redazione il 10 febbraio 2012

dai sindacati complici è vietato dal nuovo contratto Fiat che cancella il contratto nazionale.

Sono straordinari questi operai della Fiom che vogliono andare oltre la resistenza, vogliono bucare il video e al tempo stesso costruire il consenso tra gli operai che stanno dentro. Non gridano loro «venduti», anche se qualche volta lo pensano. Vogliono parlare di condizioni di lavoro, di fatica. Insomma, non ci stanno a restare fuori dalla fabbrica, a entrare in una Nuova Panda dal concessionario invece che dentro lo stabilimento, il loro stabilimento, quello che hanno salvato dalla decisione di Marchionne di chiuderlo insieme a Termini Imerese al tempo del tentativo, fallito, di acquisire

«La maggior parte della gente non si preoccupa di scoprire la libertà ma trova molto più facile accettare la prima storia che sente». Tucidide a Pomigliano

la Opel. Se quegli operai, «poveracci, più che crumiri» non marchiati a fuoco dal simbolo della Fiom ora sono rientrati in fabbrica è grazie alla lotta dei loro compagni della Fiom che per ritorsione vengono tenuti fuori. Organizzano picchetti davanti a tutte le fabbriche dell'area napoletana, girano con un camper prestato dallo Spi-Cgil per preparare la grande manifestazione nazionale del 18 febbraio. Hanno tempo anche per studiare, qualcuno richiama il concetto di egemonia in Gramsci, c'è chi si incontra con Latouche e chi riesce a convincere il sindaco De Magistris a non andare al lancio della Nuova Panda «in una fabbrica senza democrazia». Qualcuno cita Tucidide di Atene («La maggior parte della gente non si preoccupa di scoprire la verità, ma trova molto più facile accettare la prima storia che sente»). Ciro, Franco, Antonio, Stefano, Raffaele, Franco, Peppe, Mimmo. E Andrea che li coordina. Sono i nostri affabulatori. Mimmo fa il cassiere, vende spille con la scritta «Vogliamo la Fiom in Fiat» e tira su i soldi per la manifestazione di sabato. Stanno preparando una mostra fotografica con la storia della lotta di Pomigliano per portarla davanti alla fabbrica e poi trasformarla in itinerante. Una militante mi racconta la sua fatica, prima a Pomigliano e poi terziarizzata, passando per il polo logistico di Nola, nato come reparto confino (qualcuno ricorda le Officine Stella rossa degli anni Cinquanta a Torino?) per ricattare quelli di Pomigliano, poi in altri Limbo ma sempre surgelata in cassa integrazione fino a una mobilità che sta per finire. Sta per finire male e lei pensa a suo figlio di sedici anni.

«Dentro esploderanno, con o senza la Fiom – raccontano. Alcune Rsa nominate da Fim e Uilm non riescono a rispondere alle richieste dei lavoratori, sono disarmate dal contratto capestro che loro stessi hanno firmato e così i lavoratori non li considerano più interlocutori. Un Rsa ha detto che se non prendono coraggio a costo di dispiacere alla Fiat e correre qualche rischio, i lavoratori finiranno per ammettere che hanno ragione quelli della Fiom». Ma gli sguardi dei coniugi e dei

figli, in casa, pesano. La Fiat sta alzando il filo spinato intorno a chi ha osato ribellarsi, forse spera che quando gli operai esclusi torneranno ai cancelli a volantinare contro gli straordinari, i «privilegiati» usciranno a bastonarli. «Bisogna

sfondarlo il muro di recinzione», tagliare il filo spinato. «Non dobbiamo lasciar solo nessuno, c'è chi sta scoppiando dentro per la fatica e fuori per l'umiliazione. Le farmacie fanno affari con gli psicofarmaci. «Dovimm' trasi tutti in fabbrica». In fabbrica ci sono incidenti durante i corsi di formazione usati in realtà per fare produzione ma senza timbrare il cartellino, per cui se qualcuno si fa male raccontano che si è trattato di un infortunio domestico. Zitti e a testa bassa. Racconta uno della Fim che aveva chiesto al capo un giorno di permesso per portare la moglie dal ginecologo per un problema serio: «'O vo' sapè che m'ha ritt'?' Ma ritt' scurdattill'».

Eccolo il modello Pomigliano, dentro e fuori i cancelli. C'è qualche mascalzone che rivendica i suoi «suggerimenti» alla Fiom a firmare la resa e agli operai a votare sì che adesso hanno il coraggio di dire: «Visto che succede? Dovevate firmare». Dovrebbero invece percuotersi il petto, in tanti, per aver lasciato soli questi operai. La politica e i sindacati complici, i tentennamenti della Cgil. Se studiassero invece di sparare sentenze scoprirebbero che dopo gli anni Cinquanta sono arrivati gli anni Sessanta. Certo allora c'era il Pci di Pugno e Garavini mentre adesso il Pd nomina responsabile per la Fiat l'ex segretario del Sida, il sindacato giallo inventato dalla Fiat di Valletta che nell'era Marchionne si chiama Fismic. La Fiom, i suoi quadri, gli operai che hanno resistito e fra un po' anche qualcuno che non ce l'ha fatta a dire no al ricatto, sono ancora in campo. Non stanno ad aspettare il '68, cercano di costruirselo. Non bisogna più lasciarli soli. ◀



STEFANO DALL'ARA

Fiat-Chrysler, è passato un anno

■ VINCENZO COMITO

«...siamo impegnati per aggiustare in modo permanente il sistema produttivo in Italia...»

Sergio Marchionne

«...il gruppo Fiat, malato d'Europa...»

S. Jakab, Wall Street Journal

Il quadro generale

È passato poco più di un anno dalla pubblicazione da parte del *manifesto* e di *sbilanciamoci.info* di un rapporto sul caso Fiat e sui progetti di Marchionne, che in quel periodo stava già portando avanti il suo disegno «rinnovatore», come forse direbbe il prof. Ichino.

Può essere utile cercare di fare il punto sulla questione Fiat a un anno di distanza da quell'iniziativa, provando ad analizzare cosa è successo nel frattempo e quali appaiono oggi le prospettive del settore dell'auto e del gruppo torinese.

A suo tempo, in cambio della docilità in fabbrica, Marchionne prometteva ben venti miliardi di nuovi investimenti nel nostro paese, nonché la produzione in Italia di 1,4 milioni di vetture all'anno, quasi raddoppiando i livelli precedenti, mentre delineava contemporaneamente l'obiettivo generale della produzione di sei milioni di vetture all'anno a livello globale.

Il manager, con l'appoggio determinante di Cisl e Uil e del governo Berlusconi, è riuscito in effetti ad ottenere mano libera negli stabilimenti del nostro paese e persino ad estromettere fisicamente dagli stessi la rappresentanza Fiom. Nel frattempo, nessuno parla più dei mirabolanti obiettivi in termini di investimenti, produzione, occupazione, a suo tempo delineati. Ad oggi gli investimenti varati non raggiungono i 2,0 miliardi di euro e all'orizzonte non si vede molto d'altro.

Sono stati da poco resi noti i risultati del gruppo per il 2011 ed essi confermano un andamento schizofrenico tra le sue due principali entità, da una parte tra quelli molto buoni di Chrysler e dall'altra quelli peggiori di Fiat, mentre la divaricazione si ripropone su di un altro piano in Europa, tra i volumi di vetture vendute dalla casa torinese, che sono in costante calo e i risultati economici ottenuti, in continuo miglioramento. Abbiamo così un manager che appare bravissimo negli Stati Uniti, mentre, per alcuni aspetti, fa la figura di un mezzo brocco in Europa.

Sulle prospettive occupazionali del gruppo gravano oggi almeno tre incognite: 1) il sempre più probabile trasferimento del quartiere generale da Torino a Detroit, con la possibile perdita di diverse migliaia di posti di lavoro; 2) visto che i sei milioni di vetture prodotte non si raggiungeranno mai con gli attuali assetti produttivi, è plausibile che si giunga ad un'intesa con un'altra casa. Si è parlato in particolare di PSA (Peugeot-Citroen), gruppo che presenta anch'esso at-

tualmente qualche acciaccio. Ma se andasse avanti un'ipotesi di questo genere, data anche l'evidente sovrapposizione di modelli tra i due produttori, sarebbe plausibile un ridimensionamento dell'occupazione in Italia come in Francia; 3) infine, la crisi del mercato europeo e le debolezze commerciali di Fiat concorrono insieme ed in prospettiva ad un ulteriore possibile ridimensionamento degli organici.

Vediamo meglio a questo punto la situazione del mercato dell'auto e quella specifica del gruppo.

Il mercato dell'auto

Nonostante tutte le difficoltà emerse nell'anno, dal terremoto in Giappone, alle difficoltà di bilancio statunitensi, alla crisi dell'euro, il mercato mondiale dell'auto dovrebbe essere aumentato nel 2011 del 4% rispetto all'anno precedente, collocandosi al livello di 75 milioni di unità, anche se la sua dinamica di crescita è risultata notevolmente inferiore rispetto a quella del 2010, anno in cui la produzione era lievitata maggiormente per la ripresa dopo la crisi degli anni precedenti. Hanno trascinato il mercato verso l'alto in particolare l'Europa dell'est e il Sud America, ma anche gli Stati Uniti, mentre la crescita cinese è stata soltanto del 5%, dopo il forte balzo degli anni scorsi. In Giappone invece il mercato si è ridotto del 20%, mentre in Europa Occidentale alla fine il calo è stato inferiore al 2%, registrando comunque un livello di vendite inferiore del 15% a quello del 2007.

In un quadro di difficoltà per l'Europa, non tutti i produttori hanno ottenuto più o meno gli stessi risultati.

Intanto ricordiamo le quote di mercato delle singole case: Volkswagen ha il 22,9% del totale, PSA il 12,7%, Renault il 9,3%, GM l'8,6%, Ford l'8,0%, Fiat solo il 7,2%, quota ancora in discesa. I produttori tedeschi, grazie alla loro presenza sulle fasce più redditizie del mercato e alla loro accentuata internazionalizzazione, continuano la marcia in avanti; meno brillanti quelli francesi, con Renault che, grazie anche ai suoi legami con Nissan, se la cava un po' meglio di PSA. Ma chi va peggio di tutti, e di gran lunga, sul piano delle vendite è proprio Fiat.

Le stime per il 2012 per il mercato mondiale prevedono un'ulteriore crescita, che dovrebbe portare la produzione totale tra i 78 e gli 80 milioni di unità. Peraltro il mercato dell'Europa Occidentale si dovrebbe ridurre ancora del 5%, mentre lo stesso Marchionne prevede che esso rimarrà piatto almeno sino al 2014.

Dopo la crisi, il mercato europeo è comunque sopravvissuto grazie in particolare ai sussidi statali sotto forma di incentivi all'acquisto e di finanziamenti agevolati, ma ora il business si presenta di nuovo come quasi insostenibile, per di più con le casse degli stati vuote e con una sovracapacità produttiva rilevante.

continua a pagina 5



MASSIMO VEGI / EMBLEMA

controlli sono scarsi. Qualche delegato è andato in direzione per far avere la paga agli stranieri, ma non basta. Anche le condizioni di lavoro sono peggiorate: li fanno lavorare in posti pieni di fumo, senza aspiratore, non c'è un cristo che abbia i guantoni. A volte li vedo arrampicati su delle scalette senza protezioni. Se cadono, niente mutua. Quindici anni fa si lavora un po' meglio».

Marco Nicora la questione degli appalti la legge così: «la tendenza è mondiale, nelle costruzioni navali si ricorre ad appalti e subappalti in maniera spinta per diminuire i costi. Gli effetti li riscontriamo nella cronaca nera e negli uffici vertenze del sindacato. Qui in Italia poi ci sono leggi che permettono di appaltare il lavoro, le aziende dimostrano di pagare l'Inail ai loro dipendenti, ma molti di loro sono retribuiti con la paga conglobata che è una paga illegale perché è un cottimo senza coperture sanitarie. Secondo, se un lavoratore straniero degli appalti viene licenziato oltre al lavoro perde il permesso di soggiorno e mentre sul primo possiamo aprire una vertenza, sul permesso non possiamo fare niente. Inoltre –

spiega ancora Nicora – sulla sicurezza in cantiere c'è la questione della tempistica: se una nave come la Concordia va fatta in 18 mesi ci sono decine di operai che lavorano insieme in spazi ristretti. Alle ditte da una parte si dice che devono rispettare la sicurezza, dall'altra che devono fare presto. È una contraddizione del sistema. Detto questo, penso che anche la Fiom, tutti, debbano fare autocritica».

Con la cantieristica in crisi gli immigrati sono stati i primi a saltare: molti sono stati licenziati già a dicembre. Per loro niente accordi, niente cassa integrazione, per di più con crediti di centinaia di euro. Qualcuno si è messo a fare il venditore ambulante e quando incontra qualche operaio del cantiere si vergogna e fa finta di non conoscerlo. Durante lo sciopero a oltranza di dicembre (oltre 120 ore che hanno ridotto le buste paga anche a 250 euro) qualcuno veniva tutti i giorni. «Si entra?». «No, anche oggi no. Guarda che lo facciamo anche per voi». Devono aver capito perché a diverse manifestazioni qualche bengalese o senegalese partecipava. ◀

INTERVISTA A **LUCIANO GALLINO**

Tutti gli esuberanti del finanzia-capitalismo

Il nuovo modello agisce in profondità. Dal momento che l'impresa non è nient'altro che un fascio di contratti, se una determinata parte contraente non soddisfa più certe esigenze di rendimento, quel contratto può essere eliminato e sostituito con un altro

GIULIANO BATTISTON

Nel suo ultimo libro, *Finanzcapitalismo*, analizza la trasformazione del passato capitalismo produttivo nell'attuale capitalismo dei mercati finanziari. Una trasformazione durante la quale come nuovo criterio guida dell'azione economica viene adottata la massimizzazione del valore per l'azionista. In che termini questo paradigma ha dato vita a una nuova concezione dell'impresa, favorendone quell'irresponsabilità da lei già criticata ne *L'impresa irresponsabile*?

La concezione dell'impresa è stata trasformata con grande rapidità, non solo sul piano teorico ma anche nella pratica della gestione e del governo delle imprese, soprattutto dopo gli anni Ottanta del Novecento, quando si è passati da una concezione che potremmo definire istituzionale dell'impresa – per cui essa è o dovrebbe essere un insieme di complessi rapporti sociali tra proprietari, dirigenti, dipendenti, fornitori, comunità locali – a una concezione prevalentemente contrattualistica. Secondo quest'ultima concezione, l'impresa viene intesa come un fascio, un insieme di contratti – stipulati con tutti gli attori che concorrono a vario titolo alla produzione – che hanno una precisa data di scadenza e che possono essere, quali più quali meno, rescissi in ogni momento. Si tratta di una delle manifestazioni della flessibilità che il capitale richiede, anzitutto per se stesso, affinché possa sempre arrivare là dove i rendimenti sono maggiori: dal momento che l'impresa non è nient'altro che un fascio di contratti, se una determinata parte contraente non soddisfa più certe esigenze di rendimento, quel contratto può essere eliminato e sostituito con un altro. Questo vuol dire inoltre che le imprese, perlomeno la maggior parte di esse, non hanno più alcun interesse ad essere localizzate in un determinato luogo, città o paese, e che la componente finanziaria diventa predominante anche nell'organizzazione, perché ciò che conta è il rendimento collegato al contratto.

Il passaggio a una concezione contrattualistica si accompagna dunque alla progressiva finanziarizzazione delle imprese industriali. Quali sono le conseguenze di questo passaggio sulle condizioni del lavoro?

Dato che l'ideologia neoliberale, e la teoria economica in cui essa si esprime, hanno codificato l'idea che il capitale deve essere altamente mobile e flessibile per poter ottenere il rendimento maggiore – un processo che è tipico delle transazioni finanziarie, delle borse e di altri luoghi in cui si scambiano capitali – come conseguenza anche il lavoro deve essere flessibile, oltre che le reti di fornitura e altri aspetti. In altri termini, la mobilità e la flessibilità del capitale comportano la flessibilità del lavoro: se il rendimento di un determinato impianto o di un insieme di servizi, meglio ancora se una certa unità produttiva, che di per sé può andare benissimo, sembra rende-



PAOLO POCE

re un po' meno in termini comparati rispetto ad un'altra che opera nello stesso paese o altrove nel mondo, quell'unità viene semplicemente chiusa, i lavoratori licenziati, dismessi, spinti al prepensionamento o lasciati al margine, sulla strada. Ciò è avvenuto in modo vistoso in diversi paesi, inclusa l'Italia, dove molti stabilimenti che sembravano funzionare piuttosto bene hanno ricevuto improvvisamente l'annuncio, da una lontana direzione, che avrebbero dovuto chiudere. Quando il capitale deve essere spostato altrove, i lavoratori diventano – come si usa dire – degli esuberanti, visto che anche l'impianto deve essere chiuso o trasferito altrove. La chiusura degli stabilimenti rappresenta un caso estremo, ma ad esso si accompagnano le fortissime pressioni esercitate sui salari, con la funzione principale di massimizzare il rendimento del capitale, prima ancora che per incrementare la produzione.

Lei ha scritto, appunto, che nel finanzia-capitalismo la massima espressione della razionalità strumentale è il perseguimento del lavoro a basso costo, e in Italia sono state ampiamente applicate quelle politiche economiche che, orientate a comprimere i redditi da lavoro, hanno aumentato le disuguaglianze. Come ricorda nei suoi testi, l'Italia fa parte infatti con Stati Uniti e Regno Unito del gruppo di paesi sviluppati che presentano gli indici più elevati di disuguaglianza economica, oltre ad avere salari stagnanti, in termini reali, dalla metà degli anni Novanta. Quali sono le specificità del caso italiano?

Per molti aspetti la situazione italiana è simile a quella di altri paesi, anche se presenta alcune connotazioni particolari. In Italia i salari sono bassi e stagnanti da una quindicina d'anni, per diverse ragioni. Tra queste, la tendenza al lavoro precario, fondato su contratti di breve o brevissima durata, che rispondono all'idea che il lavoro debba essere altrettanto mobile del capitale. Nel nostro paese, insieme alla chiusura di molti stabilimenti, abbiamo assistito inoltre alla riduzione considerevole degli investimenti in ricerca e sviluppo. Una riduzione tale che, tra i paesi dell'Ocse, l'Italia si colloca, se non all'ultimo, al penultimo posto per investimenti nel settore, a cui destina circa l'1% o perfino meno del Pil. Negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, e fino all'inizio degli anni Ottanta, l'Italia poteva vantare un gran numero di centri di ricerca, anche privati, nel settore dei materiali, della chimica, dell'elettronica. Sono stati tutti praticamente chiusi, o trasformati in centri

di ricerca con una produzione orientata secondo un orizzonte molto limitato, di 6 mesi o un anno, mentre la ricerca ha bisogno di orizzonti molto più ampi, di 3,5,10 anni. Tutti questi elementi hanno provocato una forte stagnazione della produttività in generale e della stessa produttività del lavoro e, collegata ad essa, un abbassamento dei salari medi per la gran parte del lavoro dipendente.

Anche in Italia si è affrontato il problema della concorrenza internazionale puntando soprattutto sulla compressione del costo del lavoro e sull'appello fideistico alle virtù taumaturgiche della produttività, che la flessibilità avrebbe dovuto aumentare. Perché – ne il lavoro non è una merce e altrove – contesta l'idea che l'occupazione flessibile contribuisca a elevare la produttività del lavoro?

Per due motivi: innanzitutto perché bisognerebbe intendere la produttività, come in fondo è intesa dalle organizzazioni internazionali come l'Ocse, come valore aggiunto per ora lavorata. Si tratta dunque di una produttività che non dipende dal ritmo più o meno frenetico con cui il tecnico, l'impiegato o l'operaio lavora, ma dall'invenzione, dall'originalità del prodotto, dall'innovazione dell'organizzazione complessiva della produzione. Molti tra coloro che scrivono di produttività lasciano intendere invece che per produttività si debba assumere il numero di oggetti prodotti per ogni ora lavorata. È una concezione che rimanda al film *Tempi moderni* di Charlie Chaplin: quanto più velocemente si avvitano bulloni o si risponde alle chiamate dei clienti, tanto più cresce la produttività. Si tratta di una visione misera, e soprattutto tecnicamente scorretta, della produttività. Aumentare la produttività significa aumentare il valore aggiunto per ora lavorata. Ma per farlo ci vogliono ricerca e sviluppo, e investimenti in capitale fisso, oltre a un elemento che l'ideologia della flessibilità nega alla radice, la formazione, che deve avvenire prima del lavoro e durante il lavoro. Il guaio è che, in presenza di milioni di contratti di breve durata o di durata determinata, di 3 mesi, 6 mesi, al massimo 1 anno, le imprese non hanno alcun interesse nella formazione: se un imprenditore sa che un dipendente dopo 5 mesi non sarà più tale, cosa gliene importa della sua formazione? Cercherà di assumere qualcun altro, semmai più formato dalla scuola, usando un altro contratto. Direi dunque che la flessibilità è un ne-

mico fondamentale della produttività per tanti motivi, ma nell'ambito di cui parliamo lo è soprattutto perché disincentiva alla radice la formazione.

Oltre ai lavoratori flessibili, costretti – secondo quanto ha scritto in uno dei suoi testi – ad assumersi «la responsabilità del proprio destino lavorativo, percependosi come imprenditori di se stessi», in Italia ci sono milioni di persone che non riescono a entrare nel mondo del lavoro, o che ne sono stati esclusi: i disoccupati. In un articolo pubblicato su *la Repubblica* il 22 gennaio, sostiene che «ci sono due strade per creare occupazione. Una è quella delle politiche fiscali: lo Stato riduce le tasse alle imprese per incentivarle ad assumere. L'altra vede lo Stato creare direttamente posti di lavoro». Perché ritiene preferibile la seconda?

In quell'articolo richiama un caso americano, che riguarda un forte intervento di politiche fiscali, un pacchetto di 787 miliardi di dollari tra riduzione di imposte, prestiti e facilitazioni di vario genere, operato nel 2009 dal presiden-

Nell'arco di vent'anni l'Italia è diventata uno dei paesi con la minor rigidità nei licenziamenti individuali, molto minore rispetto alla Germania, alla Francia e ad altri ancora

te Obama per rilanciare l'economia in generale e, poi, per creare occupazione. Quel piano si è rivelato in gran parte un fallimento perché il legame tra la riduzione delle imposte o il premio per chi assume (le imprese erano incentivate all'assunzione con un riduzione di imposta procapite e non generale) era troppo blando e indiretto. Prima di assumere, le aziende tendono infatti ad aspettare, a vedere meglio cosa succede quanto a ordinativi futuri e ai crediti richiesti. Inoltre, quel piano presentava un inconveniente molto serio, che ne limitava la capacità di creare occupazione, perché gli incentivi venivano distribuiti a pioggia, senza distinguere tra i settori sollecitati ad assumere personale. Si poteva trattare di settori importanti dell'economia così come di settori molto meno importanti: se si assume un dipendente in una caffetteria o in un centro di ricerca, quei due posti contano allo stesso modo in quanto posti di lavoro, ma il risultato economico che se ne ricava a lungo termine è diverso. Per questo, credo che bisognerebbe ricorrere alla ricetta keynesiana, facendo in modo che sia lo stato ad assumere direttamente,

ad operare – secondo una terminologia ampiamente diffusa nella letteratura internazionale – come datore di lavoro di ultima istanza. Mi rendo perfettamente conto che si tratta di una proposta che, con i tempi che corrono, per molti versi rischia di essere buttata al vento, ma rimane il fatto che davanti a 3,5 milioni di disoccupati, di cui almeno 1 milione di lunga durata, e di fronte a 3/4 milioni di lavoratori precari (che incominciano ad avere 35-40 anni, non sono più i ventenni speranzosi, e dopo cinque contratti precari attendono ancora di avere un posto stabile), di fronte a un dramma di questo genere per attirare lavori ci vuole ben altro che le semplici politiche fiscali. A questo riguardo ci sono due scuole diverse: una che punta alla spesa diretta da parte dello stato, un'operazione che possono fare quei paesi che, diversamente dall'Italia, hanno una Banca centrale che può creare il denaro necessario. L'altra che ritiene invece che si possano convertire vari tipi di prestazioni sociali in salari, creando con essi nuovi posti di lavoro in modo che i disoccupati trovino subito un'occupazione, piuttosto che assisterli in attesa di un altro posto che verrà chissà quando.

Quando dice di temere che la sua proposta sia «buttata al vento» sembra alludere all'orientamento del governo: dalle notizie apparse sulla stampa, come giudica le intenzioni del governo Monti sulla riforma del mercato del lavoro?

Mi pare che il governo si muova con una certa cautela. In ogni caso, quello che si annuncia non mi sembra vada in una direzione particolarmente innovativa. Anche l'idea espressa pochi giorni fa dal presidente del Consiglio, secondo cui occorrerebbe maggiore mobilità nel lavoro, tutto sommato è una vecchia idea che circola sin dagli anni Ottanta, e che è stata sostenuta soprattutto dall'Ocse con le sue famose classifiche sulla rigidità del lavoro, sia individuale che collettivo. I risultati sono interessanti: nell'arco di vent'anni l'Italia è diventata uno dei paesi con la minor rigidità nei licenziamenti individuali, molto minore rispetto alla Germania, alla Francia e ad altri paesi. In tempi di drammatica crisi, in tempi in cui milioni di persone sono in attesa di un posto di lavoro, non è con la mobilità che si può pensare che l'occupazione risalgga. Torno a insistere su un punto: considerato che le risorse sono comunque scarse, sarebbe necessario investire il più possibile per creare occupazione in settori ad alta intensità di lavoro. In Italia si continua a parlare di grandi opere, di automazione, di produttività affidata alle macchine in settori in cui si producono soprattutto oggetti materiali. In questi casi, si punta sull'alta intensità di capitali, che richiede un numero di persone molto inferiore rispetto a quello che sarebbe necessario. Servono invece tante piccole e medie opere ad alta intensità di lavoro. Il che non significa che siano a basso valore aggiunto, perché, come dimostrano le piccole imprese e il mondo dell'artigianato, anche nei settori ad alta intensità di impiego della forza lavoro si creano forti valori aggiunti. Mi sembra che, sotto questo punto di vista, da parte del governo Monti non si sia visto nulla.

Molti temono che il governo cerchi di «barattare una riduzione della flessibilità, o quantomeno delle tipologie contrattuali, con l'articolo 18, che per Monti «non è un tabù». Lei già dieci anni fa, in un intervento poi raccolto ne *L'Italia in frantumi*, criticava il tentativo di abolire l'articolo 18 scrivendo che «il diritto al lavoro è come una diga, intesa a proteggere i più deboli dai più forti, e per far crollare una diga, si sa, può bastare praticare in essa un piccolo buco». Quanto è importante, oggi, difendere l'articolo 18?

L'articolo 18 rappresenta uno dei punti più importanti, non dico il pilastro ma quasi, dello Statuto dei lavoratori, ed è inteso a proteggere l'integrità, la dignità, la persona del lavoratore. Se si smonta quel pilastro, è facile che si smonti anche tutto il resto: la rappresentanza sindacale, la libertà sindacale, il diritto a non essere fisicamente sorvegliati sul luogo di lavoro, e molte altre cose. Se non intendiamo considerare i lavoratori solo come mezzi di produzione, che si usano più o meno e che poi si mettono da parte perché non servono più, allora l'articolo 18 va robustamente difeso. Ma c'è di più: non esiste alcuna verifica empirica che l'articolo 18 impedisca a qualsiasi azienda di licenziare, senza contare che in questi ultimi anni più del 75% di tutte le nuove assunzioni sono avvenute con contratti di durata determinata e spesso di breve durata, comunque inferiore a 1 anno. Oltre ad essere un elemento della civiltà del lavoro nel nostro paese, non esiste alcuna prova che l'eliminazione dell'articolo 18 serva ad aumentare l'occupazione. Per quanto riguarda le proposte che circolano e che vengono attribuite ad esponenti di governo, ritengo positiva l'idea - che mi pare circolasse con più frequenza alcune settimane fa - di ridurre il numero di contratti dagli attuali 45-46 a 4-5, con un contratto «normale» dominante, unico, per il lavoro a tempo pieno e indeterminato. Tuttavia, sono contrario all'idea che un simile contratto sia preceduto da un lunghissimo periodo in cui il lavoratore non è protetto dall'articolo 18. I pretesti accampati per giustificare una decisione simile sono fuori luogo: si è parlato della necessità della formazione, della necessità per un imprenditore di imparare a conoscere il nuovo dipendente; si è parlato di periodi di «prova» di 3 anni o più. È assurdo. Tre anni sono un periodo insensatamente lungo, privo di qualsiasi razionalità; nemmeno nei confronti di un fisico nucleare c'è bisogno di tutto quel tempo per capire se conosce o meno il suo mestiere. Quanto al pretesto della formazione, non parliamone neanche: si parla di formazione quando si ha a che fare con un operaio specializzato o con un tecnico di prima categoria, mentre l'80% dei lavori hanno un contenuto professionale molto limitato, che nella maggior parte dei casi si impara in qualche settimana, supponendo che il lavoratore abbia la qualifica o lo studio adatto a tale lavoro. Non c'è alcuna giustificazione per un tempo così lungo per la formazione e la conoscenza reciproca.

Come ricorda in uno degli articoli raccolti in *L'Italia in frantumi*, la flessibilità e l'individualizzazione dei rapporti di lavoro «fa sì che tra la massa dei lavoratori

si sviluppino interessi materiali e ideali profondamente divergenti e sovente conflittuali, che sarà sempre più difficile rappresentare su ampia scala». Quali strategie dovrebbero adottare i sindacati per riconquistare centralità politico-sociale e ritrovare la propria «fisionomia» in un mondo del lavoro così mutato?

I sindacati si trovano dinanzi a un gravissimo ostacolo: la crisi economica, industriale e della produzione. In una situazione in cui ci sono centinaia di migliaia di persone in attesa di un posto di lavoro, il sindacato è di per sé in gravissime difficoltà. I periodi in cui

Dovrebbe esserci qualche norma che impedisca di far fuori tutti gli aderenti a un certo sindacato perché quel sindacato non ha firmato un accordo sgradito

i sindacati sono stati forti sono sempre stati quelli in cui si produceva molto, come i 30 anni del dopoguerra, quando c'era un'elevata produzione, una manodopera relativamente scarsa e un tasso di occupazione molto elevato. Allora il potere dei sindacati era grande. Oggi si trovano di fronte a una difficoltà oggettiva, che non si può ignorare. Il sindacato potrebbe essere più forte se fosse unitario, ma unitario non è. Sarebbe più forte, inoltre, se la legislazione sul lavoro in qualche modo continuasse a fondarsi sull'assunto che la libera e piena rappresentanza sindacale costituisce un aspetto irrinunciabile delle relazioni industriali. I primi, duri colpi al sindacato sono stati inferti dalla legislazione di questi ultimi anni. Per venire a un caso concreto, pensiamo per esempio al fatto che non esistono strumenti legislativi di impiego immediato per impedire che un sindacato molto rappresentativo, come la Fiom nel settore della meccanica, venga estromesso fisicamente dagli stabilimenti del settore. Questo indica che i sindacati non hanno sostegno né da parte della politica né da parte della legislazione. Dovrebbe esserci qualche norma che impedisca di far fuori tutti gli aderenti a un certo sindacato perché quel sindacato non ha firmato un certo accordo. È un'operazione che non andrebbe consentita. Eppure, non si è sentito un fiato: le leggi non ci sono, e non c'è alcun referente politico su cui i sindacati, sotto questo punto di vista, possano realmente contare.

In un intervento incluso nell'opuscolo di *MicroMega* «Finché c'è lotta c'è speranza», scrive che «i temi della manifestazione dell'11 febbraio della Fiom toccano direttamente le sorti prossime della de-

mocrazia reale in Italia». Ci spiega meglio il legame tra la vicenda della Fiom e la tenuta del nostro tessuto democratico?

Un aspetto centrale nella costruzione della democrazia italiana è stato il riconoscimento che i lavoratori avessero diritto ad una loro rappresentanza in tutti i luoghi di lavoro, il diritto che essa potesse essere liberamente votata e che la propria preferenza potesse essere liberamente espressa, oltre alla garanzia di non subire alcun tipo di discriminazione per il fatto di votare o affiliarsi a un sindacato piuttosto che a un altro. Se questo insieme di diritti, di libertà di associazione e di partecipazione, se tutto ciò viene meno, e se ciò avviene pubblicamente e con il plauso di una certa quantità di forze politiche, si tratta di una grave ferita alla democrazia, intesa concretamente come possibilità di partecipazione, di dire la propria, di veder rispettati nella vita quotidiana i propri diritti. Diritti che vanno oltre la libertà di andare a votare una volta ogni cinque anni. Bisogna inoltre tener presente un fenomeno preoccupante: le persone inclinano a non andare a votare stanno diventando la maggioranza relativa del popolo degli elettori. È un pessimo segnale, e la vicenda della Fiom, l'estromissione di un grande sindacato, rischia di convincere molte altre persone che in fondo andare a votare e prendere la parola non serve a nulla, perché quando si decide del concreto dell'attività lavorativa o dei rapporti sociali chi ha il potere è in grado di dimenticarsi total-

mente dei diritti che spetterebbero a tutti in base a una concezione formale della democrazia.

La vicenda della Fiom rischia di diventare paradigmatica, perché rimanda alla sostituzione della contrattazione collettiva nazionale con la contrattazione aziendale. Su questo, anche il governo Monti appare in linea con il «modello Marchionne»: nelle Dichiarazioni programmatiche del Governo del 17 novembre 2011 si sostiene infatti di voler «perseguire lo spostamento del baricentro della contrattazione collettiva verso i luoghi di lavoro». Come giudica questo «spostamento di baricentro»?

È una pessima idea per tanti motivi e per uno in particolare, suffragato da inoppugnabili dati di fatto: la contrattazione collettiva nazionale è stata per un certo periodo, e dovrebbe esserlo ancora, uno strumento importantissimo per la redistribuzione dei redditi, o per una più equa distribuzione dei redditi tra lavoro, capitale, rendite e altri tipi di reddito. Man mano che viene meno la contrattazione collettiva, viene meno anche il principale strumento che i sindacati possono adottare per evitare che la quota salariale - cioè la parte di reddito nazionale che va al lavoro - continui a diminuire. Le statistiche elaborate dall'Ocse raccontano che, in 20 anni, la quota salariale in Italia ha perso oltre 10 punti, scendendo più o meno da oltre il 60% a poco più del 50%, una perdita colossale, perché un punto di Pil vale qualcosa come 16 miliardi l'anno. Naturalmente questi dati non vanno

attribuiti soltanto alla contrattazione, ma rimane il fatto che essa è uno dei pochi strumenti per contrastare questa tendenza e per decidere dove vanno a finire i redditi. Aumenti salariali o salari poco più alti significano qualche punto di Pil che va al lavoro, anno dopo anno. In molti paesi tra cui l'Italia, ma in particolare negli Stati Uniti, si è verificato invece un disastro sociale a causa della forte perdita della quota salariale sul Pil, e ciò vuol dire che il peso della contrattazione collettiva dovrebbe essere aumentato, non diminuito. Pensare di ridurlo significa porre le premesse per un ulteriore peggioramento nel rapporto tra quota salari e reddito nazionale.

In un articolo dell'agosto del 2002, parlava dell'idea di un'alleanza sociale, culturale e politica tra lavoratori e no-global «come una prospettiva affatto realistica, forse perfino necessaria per tentare di salvare i principi, i valori e gli interessi tangibili e intangibili, materiali non meno che etici, degli uni e degli altri». Oggi, di quale alleanza politico e sociale c'è bisogno, per superare l'afasia della sinistra e la sua tendenza a interiorizzare i dettami ideologici del finanzia-capitalismo?

La questione è di portata internazionale, se non mondiale. Da un lato c'è la realtà dei movimenti che si sono affermati in questi anni e anche negli ultimi tempi (il movimento degli studenti, delle donne, degli indignati, ovviamente quello dei lavoratori, soprattutto di alcuni sindacati come sappiamo), e dall'altra c'è la realtà dei partiti. Questa forza collettiva, sociale, civile, che si esprime in forme molteplici e difficilmente prevedibili, dovrebbe trovare un collegamento con uno o più partiti, perché in un regime democratico gli slogan di piazza e le manifestazioni, anche se sacrosante, giuste, fondate su rivendicazioni concrete e corrette, devono diventare istanze parlamentari, trovando i voti e i deputati che le portino dentro al parlamento. Ciò a cui si assiste, invece, e io vi assisto con una certa tristezza, è che da una parte i movimenti pensano di poter fare molta strada da soli, mentre io non lo penso, perché dopo i primi mesi di vita effervescente spesso si spengono (in Italia negli ultimi anni lo abbiamo visto accadere almeno 5 o 6 volte). E che dall'altra i partiti continuano a manifestare un'incredibile ottusità dinanzi a movimenti che rappresentano istanze concrete, reali, che andrebbero tradotte in domande politiche da sottoporre a tutti gli elettori. Bisogna costruire un ponte tra società civile e partiti, tra movimenti e partiti, ma l'esaltazione transitoria da un lato e la profonda sordità o incomprensione dall'altro dimostrano che al momento non ci sono presupposti promettenti. Occorre un'ulteriore integrazione, un travaso di opinioni e di forze. ◀



LUCA MATARAZZO/TAMI FOTOGRAFIE

Fiat-Chrysler, è passato un anno

■ VINCENZO COMITO

continua da pagina 3

Per quanto riguarda il nostro paese, la situazione appare molto peggiore di quella media europea e si è ormai tornati, nella sostanza, ai livelli del 1993-96; nel 2011 si sono vendute il 10,9% in meno di vetture rispetto all'anno precedente e la previsione per il 2012 sconta un altro calo del 5,6%, con una produzione che si potrebbe aggirare sulle 1.650.000 vetture, secondo le stime del presidente dell'Unrae. Peggio dell'Italia nel 2011 ha fatto solo la Spagna, mentre in Germania il consuntivo delle vendite si colloca a +8,8% rispetto al 2010.

I risultati del gruppo e i suoi punti di debolezza

Sono stati da poco pubblicati i risultati di bilancio di Fiat auto e di Chrysler per il 2011.

I ricavi di Fiat Group Automobiles sono stati di 28 miliardi di euro, sostanzialmente simili a quelli del 2010; si sono vendute poco più di 2 milioni di vetture, segnando un -2,4% sul 2010,

anno che non era già stato entusiasmante. Una caduta in fondo contenuta è l'esito della crescita del settore dei veicoli commerciali e di quella, pur limitata, del Brasile, paese dove si è avviata la costruzione di un nuovo stabilimento. Le quote di mercato dell'impresa sono ormai scese al 6,5% in Europa nel terzo trimestre 2011 e al 29,9% in Italia, sostanzialmente collocandosi al livello del periodo della grande crisi Fiat dei primi anni del nuovo millennio.

Chrysler ha conseguito per il secondo trimestre, periodo in cui i suoi dati sono consolidati nel bilancio del gruppo con una crescita del 26% rispetto all'anno precedente e consegne globali di 2.000.000 di auto in tutto l'anno. Indubbiamente l'azienda si è avvantaggiata da una parte del taglio degli addetti, dei salari, della chiusura di alcuni stabilimenti, nonché dei rilevanti finanziamenti pubblici ottenuti, dall'altra dalla rilevante ripresa del mercato locale.

A livello di gruppo i ricavi per l'anno sono stati pari a 59,6 miliardi di euro; l'Europa pesa ormai soltanto per il 30% del totale e il continente americano per quasi tutto il resto.

I profitti netti complessivi di Fiat per il 2011

sono stati di 1,65 miliardi di euro, contro i 222 milioni del 2010. Il risultato è stato ottenuto in particolare grazie agli utili Chrysler di competenza e ai buoni risultati del Brasile, mentre in Europa le perdite sono state abbastanza pesanti, pari a circa mezzo miliardo di euro.

Chrysler ha ottenuto un utile di 183 milioni di dollari, il primo risultato positivo dal 1997, rispetto a una perdita di 652 milioni di dollari per il 2010.

Al di là dei dati di bilancio, a distanza di un anno i problemi della Fiat rimangono gli stessi, con qualche aggravante: rilevante carenza di modelli graditi al mercato, grande debolezza di presenza in particolare nella fascia media e alta dello stesso mercato, buon radicamento invece in quella bassa, a più ridotti margini, oggi poi colpita in particolare dalla forte concorrenza, carenze della rete distributiva e di assistenza in gran parte di Europa, assenza o scarsa presenza in alcuni dei principali paesi emergenti, dalla Cina, all'India, alla Russia. I programmi di sviluppo in tali paesi appaiono in ogni caso, soprattutto in Cina, oggi il mercato più importante per il settore, largamente insufficienti. Cresce intanto la pressione concorrenziale in Bra-

sile, sino a oggi una fonte di cassa importante per il gruppo; nel paese stanno arrivando ora anche i cinesi, muovendo i primi passi verso la conquista dei mercati internazionali.

Sul fronte finanziario, poi, l'indebitamento industriale netto è salito nell'anno sino a 5,8 miliardi di euro; questo fatto, unito a un rating debole sui mercati finanziari, frena la provvista di risorse per portare avanti eventuali ambiziosi piani di investimento, nonché per consolidare ulteriormente, a livello di quote di capitale, la presa sulla Chrysler.

Il gruppo appare infine molto in ritardo in alcuni settori di punta, in quelli dell'auto elettrica e dell'auto ibrida in particolare, mentre una recente indagine sulla sicurezza dei modelli delle varie marche, portata avanti dall'Euroncap, non pone certo le vetture della Fiat ai primi posti della classifica.

Intanto continua a brillare per la sua assenza l'intervento dello stato in direzione degli incentivi agli investimenti in ricerca sulle nuove tecnologie, in quello del sostegno all'apertura di nuove strade nel settore dei trasporti, nel cercare infine di discutere con l'azienda delle sue strategie di sviluppo. ◀

UNA NUOVA ALLEANZA

18 febbraio, Fiom

È la crisi a chiedercelo: una «via d'uscita» con un modello di sviluppo diverso, una politica industriale nuova, un'economia di giustizia con al centro il lavoro, i diritti, l'equità. E la questione della democrazia non è una delle tante, ma «la questione»

GIULIO MARCON

La scelta della campagna Sbilanciamoci di mettere al centro delle proposte e delle mobilitazioni in questi ultimi quattro anni di grave crisi le questioni del lavoro e dei diritti si collega naturalmente con la prospettiva irrinunciabile della costruzione di un modello di sviluppo fondato sulla sostenibilità ambientale, sulla qualità sociale, sull'equità.

Il lavoro è parte del nuovo modello di sviluppo ed è parte della risposta a questa crisi. Mentre l'opzione neoliberista si accanisce ancora sulla deriva antidemocratica e antisociale della deregolazione del lavoro – della sua dignità, dei suoi diritti – la prospettiva che può unire la mobilitazione dei movimenti sociali e l'impegno della Fiom e della Cgil è da una parte la difesa di quel che resta del diritto e della democrazia nel lavoro e dall'altra la costruzione di una dimensione nuova del lavoro dentro un modello di sviluppo dove produzioni e consumi devono essere radicalmente trasformati.

Difendere il lavoro – qui e ora: i posti di lavoro, ma anche i diritti e la democrazia nelle fabbriche e ovunque – significa impegnarsi anche per dare un senso a una prospettiva nuova al modello economico e al sistema industriale del nostro paese dove il futuro non è quello dell'automobile, ma della mobilità sostenibile; non è quello delle produzioni belliche e degli F35, ma delle energie rinnovabili; non è quello delle «grandi opere», ma delle tante piccole opere di cui ha bisogno il nostro paese: la messa in sicurezza delle scuole, la riqualificazione delle periferie, il riassetto idrogeologico del territorio.

È la crisi a chiedercelo: una «via d'uscita» con un modello di sviluppo diverso, una politica industriale nuova, un'economia di giustizia con al centro il lavoro, i diritti, l'equità. E la questione della democrazia non è una delle questioni, ma «la questione». E questo perché neoliberalismo, mercati e oligarchie finanziarie, poteri forti, imprenditori, manager d'assalto (come Marchionne) e governi tecnici ne prescindono e anzi fondano proprio sulla sua assenza il successo delle loro politiche e ricette. Proprio la riduzione degli spazi democratici ha creato le condizioni di politiche antipopolari e di massacro sociale.

Ed è questo uno dei principali problemi che investono l'Europa: il radicale deficit di democrazia che permette a qualche capo di governo e di stato di prendere decisioni – sbagliate – sulla testa di centinaia di milioni di persone e di imporre politiche restrittive, antisociali, recessive, fondate sulla deregolazione dei diritti e dei fondamenti minimi di quel modello di coesione sociale che nel bene e nel male una parte dell'Europa ha conosciuto nel secondo dopoguerra.

Ci sono tre questioni che si legano indissolubilmente; la difesa dei diritti del lavoro nelle fabbriche, la lotta alla precarietà e alle nuove forme di schiavismo nei luoghi di lavoro, il contrasto all'esclusione dal lavoro di intere categorie sociali, come i giovani e le donne. Ecco perché la campagna Sbilanciamoci nelle sue «contromovimenti» (vedi www.sbilanciamoci.org) ha segnalato la necessità di mettere in campo (con 15 miliardi di euro da trovare con la riduzione delle spese militari e la tassazione dei patrimoni e delle rendite finanziarie) una serie di interventi volti a: a) trasformare in rapporti di lavoro a tempo indeterminato 250mila posti di lavoro atipici; b) garantire adeguati ammortizzatori sociali a tutti i collaboratori a progetto e a collaborazione coordinata e continuativa, al pari dei lavoratori dipendenti; c) promuovere un piano straordinario per l'occupazione ad almeno 200mila giovani nel campo delle energie rinnovabili, della mobilità sostenibile e del welfare. È chiaro che tutto questo deve essere fatto non a prescindere, ma a partire dalla difesa del lavoro, dei suoi diritti e della democrazia in fabbrica, alla Fiat e ovunque.

La ricetta neoliberista è: libertà di licenziare, più precarietà, meno diritti. La nostra è diametralmente opposta. Nella consapevolezza che la «democrazia al lavoro» parte dalla difesa dei diritti acquisiti ed è nel contempo quella di un nuovo quadro di lavori, produzioni e consumi che sappiano confrontarsi con un mondo che cambia e che ha bisogno di un'economia diversa, dove la sostenibilità ambientale, la qualità sociale e l'equità siano le coordinate di un nuovo modello sociale. Ecco perché la manifestazione della Fiom rappresenta un'importante tappa della costruzione di un'alleanza tra sindacato, società civile e movimenti sociali per un'uscita dalla crisi dalla parte della democrazia; perché il lavoro – un lavoro dignitoso e fondato sui diritti – è l'essenza della democrazia.



ANDREA SABBADINI

ARTICOLO 18

Lavoro in pezzi

Se l'articolo 18 fosse affrontato come ultimo capitolo del confronto, saremmo di fronte a un capolavoro di ipocrisia e di inganno per le lavoratrici e per i lavoratori e sarebbe indebolita ogni tentativo di opporsi alla sua modifica

GIANNI RINALDINI

In piena recessione il governo Monti ha scelto come una delle priorità l'intervento sul mercato del lavoro per superare le eccessive rigidità sui licenziamenti come indicato nella lettera della Banca centrale europea - Bce.

Il paradosso è del tutto evidente e trovo incredibili le discussioni sull'efficacia o meno di queste misure facendo finta di non capirne le ragioni di fondo. Il governo non soltanto scarica i costi della crisi sui ceti medio bassi ma attraverso «riforme strutturali» ridisegna l'assetto sociale, istituzionale e democratico del paese. Un assetto che sia confacente e funzionale al liberismo e al sistema finanziario che non può essere soggetto a condizionamenti e vincoli sociali. Siamo in presenza dell'utilizzo della crisi e del ricatto occupazionale per completare «strutturalmente» lo stesso modello sociale che ci ha portato in questa situazione. Tutto ciò avviene senza alcun contrasto reale a livello politico e sociale, ad esclusione delle iniziative della Fiom.

Dopo le pensioni, la liberalizzazione degli orari nel settore commerciale, l'abolizione del Ccnl (Contratto collettivo nazionale di lavoro) con l'art. 8 confermato dal Decreto del governo Monti sulle ferrovie, adesso tocca al mercato del lavoro.

Nel corso di questi ultimi decenni il paradigma che si è affermato oltre alla de-regolazione finanziaria è stato quello della de-regolazione del lavoro, essenzialmente attraverso due processi:

- la riorganizzazione e ristrutturazione del ciclo di formazione del prodotto, dalla ideazione alla commercializzazione, con la scomposizione delle diverse fasi lavorative e la frammentazione delle lavoratrici e dei lavoratori in una infinita catena di imprese, molte delle quali sotto i 15 dipendenti, esenti dall'applicazione dell'art.18. Terziarizzazioni ed esternalizzazioni, rese possibili con l'utilizzo delle nuove tecnologie, hanno fortemente indebolito la contrattazione aziendale sull'organizzazione del lavoro.

- la precarizzazione dei rapporti di lavoro che nei suoi diversi passaggi ha trovato nel nome della flessibilità un consenso trasversale nelle forze politiche e nei diversi governi.

Richiederebbe troppo spazio ricostruire i diversi passaggi di questo percorso, ma è sufficiente rammentare che ad esempio i contratti a termine furono introdotti per rispondere alle esigenze aziendali dei picchi produttivi, mentre l'interinale soltanto per le qualifiche medio-alte. Adesso ambedue le tipologie hanno una sola causale, quella di «esigenze tecnico-organizzative-produttive», cioè tutto.

Questa è la situazione di frammentazione del lavoro con cui ci dobbiamo misurare per ricomporre il quadro dei diritti. Ricomporre significa definire obiettivi precisi in grado di parlare all'insieme del mondo del lavoro dipendente e dei disoccupati, ponendo al centro un piano per il lavoro, l'estensione dell'art. 18 a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori e l'abolizione dei contratti atipici per ridefinirne alcune specifiche tipologie finalizzate alla formazione, picchi produttivi e stagionali. Costruire su questi obiettivi un coinvolgimento della nostra gente, per fare pesare nel confronto con il governo le conseguenti iniziative di mobilitazione. Allo stato attuale non è questa la scelta compiuta dalle organizzazioni sindacali. Si sta svolgendo un confronto con il governo e la Confindustria come se si trattasse di uno scambio di pareri che non hanno nulla a che vedere con un negoziato sindacale.

È auspicabile che non corrisponda al vero che l'art.18 verrà affrontato come ultimo capitolo del confronto, perché in tal caso, saremmo di fronte a un capolavoro di ipocrisia e di inganno per le lavoratrici e per i lavoratori. Sarebbe in questo modo indebolita qualsiasi credibile ipotesi di contrasto alla modifica dell'art.18. Infatti senza l'art.18 o con la sua riduzione alle cause discriminatorie, saremmo di fronte alla precarizzazione di tutto il mondo del lavoro dipendente. Non è un fatto ideologico ma di pura e semplice affermazione del comando assoluto delle imprese su ogni singolo lavoratore e lavoratrice.

Anche per questo la manifestazione della Fiom, su democrazia, lavoro e diritti parla all'insieme del paese.



STEFANO MONTESI

Contro lo scambio ineguale

■ IL MANIFESTO, SBILANCIAMOCI

continua dalla prima pagina

Si chiamava «democrazia di mandato» e la si voleva estendere nella società intera: una pratica di democrazia diretta da diffondere nel corpo del paese. Quarant'anni più tardi, ai lavoratori viene tolto diritto di parola e rappresentanza, i sindacati sono divisi, si cancellano i contratti di lavoro nazionali e si procede alla privatizzazione del diritto del lavoro con una delega totale alle parti sociali.

Le leggi fondamentali – lo Statuto dei lavoratori e la Costituzione – sono sul banco degli imputati per il principio da cui partivano: la necessità di tutelare il lavoro di fronte al potere delle imprese. Di fronte all'asimmetria tra capitale e lavoro, tra ricchi e poveri, la politica un tempo interveniva per riequilibrare i rapporti, far funzionare il sistema. Oggi la politica pensa che basti lasciar fare al mercato, anche se la merce che si scambia è il lavoro umano. Un mercato del

lavoro presentato come neutrale, dove le parti – imprese e lavoratori – appaiono libere e uguali: nessun bisogno quindi di regole, tutele, sindacati con una visione diversa della giustizia.

Anche questo modello è nato in una fabbrica laboratorio, la Fiat di Pomigliano d'Arco, appena un anno e mezzo fa. Si è cominciato con la sospensione della democrazia a Pomigliano, poi è arrivata a Mirafiori, poi a tutti gli stabilimenti Fiat, poi al settore dell'auto; ora la sfida è per tutti i metalmeccanici e, in prospettiva, per tutti i posti di lavoro. La democrazia è il modo in cui si confrontano posizioni diverse, anche in conflitto, rappresentative di soggetti, classi, persone, in un sistema di regole certe e condivise, sulla cui base effettuare le scelte. Oggi si vuole rimpiazzare tutto questo con accordi di mercato, scambi ineguali tra la forza delle imprese e la debolezza di lavoratori sempre più precari. Questo modello lo si vuole poi stendere a tutta la società, sostituendo gli uguali diritti con il gioco di interessi asimmetrici. E, in un contesto di straordinaria crisi istituzionale e della rappresentanza, la tentazione sarà di estenderlo anche alla politica, cancellando lo spazio per forze che non siano assorbite dal «pensiero unico» e da una visione della politica come pura «tecnica» di governo.

Con l'Italia e l'Europa in recessione, con oltre 800 mila posti di lavoro a rischio, con un declino produttivo iniziato vent'anni fa, con disuguaglianze record, pensare che il mercato possa far ripartire il paese è un'illusione, pensare che l'occupazione si crei perché si cancella la tutela dai licenziamenti è un inganno. Ma di illusioni e inganni si nutrono le operazioni politiche. La crisi di oggi – come quella degli anni trenta – mette alla prova la democrazia e, come sempre, va affrontata con una pratica più larga della democrazia: nei conflitti di lavoro, nelle proteste dei movimenti sociali, nella partecipazione a livello locale, nelle pratiche che ricostruiscono relazioni sociali e progetti di cambiamento. Ai principi e alla pratica della democrazia vanno poi date le gambe di un'economia diversa, di un lavoro meno precario, più qualificato, con salari dignitosi, utile alle persone e non solo ai profitti delle imprese, capace di proteggere l'ambiente, invece di devastarlo.

Difendere i diritti e la dignità dei lavoratori, praticare la democrazia e progettare un'economia diversa sono una responsabilità di tutti. Per questo la manifestazione nazionale della Fiom è la nostra manifestazione.

UNO SCRITTO DI UN COMPAGNO CHE CI HA LASCIATO

C'era una volta la classe generale

«Parabola lavoro» era il titolo del contributo di Pino Ferraris nell'inserto «Il potere doveva essere operaio» pubblicato dal manifesto il 19 novembre 2009, quarant'anni dopo l'autunno caldo. Pino aveva tenuto pochi giorni prima (3 ottobre 2009) una conferenza all'Università popolare di Ancona e non avendo tempo sufficiente per scrivere un altro testo, aveva concordato alcuni tagli per utilizzare quello. Ci è sembrato importante riprendere quel testo, pur dovendo apportare altri tagli. Ma per la sua Fiom, Pino avrebbe fatto ben altri sacrifici

PINO FERRARIS

Negli anni '60 il mondo è percorso da due cicli di movimento sociale. La contestazione giovanile e studentesca che ha connotati fortemente libertari di critica di una società burocratizzata e gerarchica e un fermento industriale che, in forme complesse a variegate (lotte rivendicative radicali, alto turn-over, assenteismo, sabotaggio...), minaccia seriamente la governabilità della rigida costrizione fordista del lavoro.

Da punti di attacco diversi i due movimenti mettevano in discussione quella che Sennet chiama il «capitalismo sociale militarizzato» forgiato dentro le due guerre mondiali e che trova la sua manifestazione trionfante nel «trentennio glorioso» (1945-1975) strutturato dagli schemi mentali, dall'ordine organizzativo e dalle discriminanti politiche dettati dalla esperienza di guerra, calda o fredda. Questi due cicli dell'azione sociale che percorrono tutto l'Occidente capitalistico hanno differenti sviluppi nei diversi Paesi: hanno svolgimenti separati come in Germania e negli Stati Uniti, incontri istantanei ed esplosivi come nel maggio francese, incastri e contaminazioni profonde e durature come nel caso italiano.

Occorre però rilevare che tutti questi movimenti avevano in comune una radicalità democratica e una straordinaria esigenza libertaria. Non sono contenibili all'interno di mere risposte di risarcimento salariale: si tratta di mettere in gioco i rapporti di potere. Non a caso il famoso rapporto della Trilaterale del 1973 parla della patologia di quei tempi come di un «eccesso di democrazia» che genera una crisi di governabilità delle imprese e dello stato.

Contro tutti i poteri

Il rapporto indica alla politica la via della emancipazione dei partiti dalla società civile per sottrarre i governi dall'inflazione della domanda sociale. Proprio negli anni '70 si avvia, soprattutto in Europa, quel processo di crisi e superamento dei partiti di massa che condurrà alla transizione dallo stato dei partiti verso gli attuali sistemi di partiti di stato. Contemporaneamente nel decennio '70 si avvia un processo di ristrutturazione delle imprese alla ricerca di una loro flessibile risposta all'«ambiente turbolento» (insubordinazione del lavoro, stagnazione dei mercati, personalizzazione dei consumi) cercando di andare oltre le rigidità del fordismo.

All'interno di questo quadro internazionale si colloca la particolarità del «maggio strisciante» italiano che trova la sua nota specifica nella radicalità e nella qualità del '69 operaio che interagendo con il movimento studentesco e con la sua spinta anti-autoritaria esplicita pienamente i contenuti libertari che percorrono l'insubordinazione operaia alla condizione di lavoro coatto di tipo fordista che serpeggia in tutto l'Occidente industrializzato.

La centralità operaia nel biennio '68-'69 segna le tre caratteristiche dell'esperienza italiana: essa favorisce la espansione della conflittualità verso molteplici aree sociali (i quartieri, le campagne, i tecnici, i medici, i magistrati, gli insegnanti...); essa sta alla base della processualità lunga dei conflitti che è propria del cosiddetto «maggio strisciante italiano»; essa incide in modo secco e profondo sui nervi sensibili dei rapporti di produzione, mette in discussione i «poteri forti». Senza l'«autunno caldo» dei metalmeccanici non ci sarebbe stata Piazza Fontana e la strategia della tensione. Ma alla base di questa collocazione centrale della classe operaia nella cosiddetta stagione dei movimenti c'è la specificità tutta italiana di una lotta di fabbrica che cerca di esprimere in nuovi istituti di democrazia radicale l'istanza libertaria che

percorre l'insieme della mobilitazione sociale: nascono i delegati operai e i consigli di fabbrica. (...)

Sul versante del lavoro l'interazione con le lotte studentesche soprattutto nel 1968 dilata negli operai le opportunità del conflitto, suggerisce nuovi repertori delle forme di lotta e soprattutto inserisce all'interno del codice binario di sfruttatore e sfruttato il nuovo codice anti-autoritario della opposizione tra chi comanda e chi ubbidisce, chi ha il potere e chi non l'ha, intrecciando emancipazione sociale e liberazione politica. Ma paradossalmente nel 1969, quando più diffuso diventa lo slogan «operai e studenti uniti nella lotta» i due movimenti di massa, quello operaio e quello studentesco, prendono direzioni divergenti. Il movimento politico di massa studentesco, libertario e innovativo, esce, per così dire da se stesso, si infila nel tradizionalismo politico e culturale e, via via, si intruppa nell'universo competitivo dei micro-partiti.

Questo avviene in perfetta sincronia con una mobilitazione operaia che esprime invece il momento più alto della sua creatività e della sua originalità istituyente di massa con la nascita dei delegati e dei consigli di fabbrica. Si possono vedere in essi quegli «istituti di nuova democrazia sociale autogestionaria» che indicava Panzieri nelle tesi sul controllo operaio.

Questa dimensione strutturata della democrazia di massa non significava l'annullamento del partito e del sindacato ma implicava la realizzazione di una più ricca e articolata presenza dell'associazionismo politico-sociale che imponeva una ridefinizione del ruolo del partito e sia della forma tradizionale del sindacato. La grande maggioranza delle forze politiche nuove fu contro il movimento dei consigli operai (da Lotta continua a Potere operaio). La conferenza operaia del Pci del 1970 indicò come pericolosa la «mitologia consiliare». Il Pci e la corrente comunista maggioritaria nella Cgil tentarono di neutralizzare e normalizzare la dirompente innovazione dei delegati di gruppo omogeneo e dei consigli.

La completa sindacalizzazione dei consigli ne ridusse il loro respiro politico e, progressivamente, anche la loro radicalità democratica. Vi fu molta letteratura operaista ma poca connessione operativa, poca elaborazione politico-culturale intorno agli operai dei consigli. Certamente «medicina democratica», con Oddone e Maccacaro segna una importante esperienza culturale e associativa che trae ispirazione diretta dalla nuova realtà operaia, così come raccolgono i nuovi impulsi che vengono dall'esperienza operaia i giovani giuslavoristi e i magistrati del lavoro che danno origine a Magistratura democratica. (...)

Il nucleo culturale e pratico emergente dalla rottura del biennio '68-69 che giustamente Trentin individua nel personalismo libertario non ha sviluppi culturali e politici a sinistra. La rottura della vecchia gabbia gerarchica del «capitalismo sociale militarizzato» precipiterà in una cultura di destra dell'individualismo liberista, non nel personalismo solidaristico. Lo slogan di quegli anni era «questo non è che l'inizio». Ci fu allora un nuovo inizio ma veniva dall'altra parte, dalla parte dell'impresa.

Un primo segnale dei limiti dell'egemonia operaia fu l'esplosione della lunga rivolta di Reggio Calabria già nel luglio del '70. Nel biennio '68-69 le lotte bracciantili con la solidarietà operaia all'eccidio di Avola, le lotte di Nord e Sud contro le gabbie salariali, le mobilitazioni nelle isole industriali metalmeccaniche e chimiche del Meridione avevano disegnato la possibilità di un «Nord e Sud uniti nella lotta».

Reggio Calabria ebbe un impatto forte a Torino nella giovane classe operaia di provenienza meridionale. Fu questo rimbalzo nel Nord che mi spinse immediatamente a scendere da Torino per seguire e capire i fatti di Reggio Calabria. Ormai la questione meridionale non si concentrava più nelle lotte bracciantili e nei conflitti nei poli industriali ma si poneva come questione di disagio e di ribellione nelle grandi e disgregate città meridionali (le nuove marginalità, la devianza criminale, il sottogoverno). Le generose vertenze per lo sviluppo del Sud, la riconquista di Reggio da parte dei metalmeccanici nel 1972 furono atti prevalentemente simbolici.

La «tregua» del 1973

Ma il punto di svolta fu il 1973. In quell'anno coincidono l'ultima prova di forza dei metalmeccanici («occupazione» della Fiat, conquista dell'inquadramento unico con il contratto nazionale) e la prima crisi petrolifera che apre gli anni della stagflazione. (dal '73 al '79 la lira perde il 50% del suo valore). Nelle grandi e medie imprese che furono il cuore della conflittualità negli anni precedenti si realizza ora una sorta di «tregua sociale» che reggerà dal 1973 al 1979-80. Gli operai della grande e media fabbrica in



LORENZO PASSONI

quegli anni appaiono come i «garantiti». Garantiti nell'occupazione rispetto a una forza lavoro giovanile che ristagnava sempre più nella marginalità sociale. Garantiti rispetto all'inflazione: con l'accordo sul punto unico di contingenza del 1975 si realizzava un recupero salariale fortemente egualitario anche rispetto alle qualifiche più alte del lavoro impiegatizio. (...)

Proprio in quegli stessi anni si avvia in Italia, come risposta alla conflittualità, il processo di innovazione tecnologica su base elettronica ed informatica che negli anni successivi rivoluzionerà in tutto il mondo lo scenario economico e sociale. L'introduzione massiccia di macchinario moderno nell'industria italiana è datata 1972-73, con un volume di investimenti tecnologici che collocano l'Italia tra i Paesi occidentali che hanno un parco macchine utensili giovane ed avanzato. La presenza del controllo numerico segue di poco quello degli Usa. L'Italia diventa il secondo paese in Europa, dopo la Germania, nell'uso dei robot.

Negli anni '70, prima dell'esplosione dei personal computer e di internet, l'elettronica appariva soprattutto come la tecnologia dell'automazione flessibile, la tecnologia della robotizzazione delle macchine utensili, una tecnologia sostitutiva non solo della mano ma anche del riflesso cerebrale dell'operaio. Sembrava che l'utopia del capitalismo iper-tecnizzato fosse la fabbrica senza operai.

Con le nuove tecnologie l'operaio fordista perde sempre più la capacità di controllo dell'organizzazione del lavoro mentre il processo inflattivo lo spinge alla rincorsa salariale: non più la contestazione dell'uso delle forze lavoro ma richiesta di reddito, di essere come gli altri nel senso di poter consumare come gli altri. L'egualitarismo perde le rivendicazioni di potere, i contenuti di libertà nel lavoro, la spinta di pari conoscenza e controllo. Si appiattisce nella richiesta dell'uguaglianza nei consumi. Va sempre più sullo sfondo il rapporto di produzione mentre emerge la distinzione del reddito: la

classe tende a diventare ceti sociale. La caratteristica decisiva della rivoluzione elettronica e informatica stava spostandosi dalla automazione del processo produttivo alla potenza della rete informatica e quindi verso quella automazione di integrazione che doveva rovesciare la tendenza di fondo di quasi due secoli di rivoluzione industriale.

Dalla caldaia a vapore della prima rivoluzione industriale alla catena di montaggio della seconda rivoluzione industriale, da Manchester a Detroit, si era sempre visto che al massimo di centralizzazione verticale del comando del capitale doveva andare di pari passo il massimo di concentrazione orizzontale di macchine e di lavoratori. Con la regolazione informatica dei cicli di produzione in tempo reale questo lungo trend storico si rovescia: centralizzazione verticale del comando va di pari passo con decentramento orizzontale del lavoro.

Ci si può appropriare dei risultati della più estesa cooperazione tecnica frantumando invece quella cooperazione sociale della grande fabbrica che era stata da sempre il veicolo della solidarietà e della coalizione degli operai per il conflitto. Il decentramento centralizzante, la dispersione dei punti di lavoro e la concentrazione della rete in-

formatica di controllo ci dicono di una utopia capitalistica che non punta tanto alla fabbrica senza operai quanto agli operai senza fabbrica.

Gli operai senza fabbrica

La sconfitta alla Fiat del 1980 che segnerà la vicenda sociale dei decenni successivi riassume in sé i limiti accumulati dal sindacato e dagli operai della grande fabbrica negli anni precedenti: il loro isolamento sociale sia verso il basso (il lavoro periferico e non tutelato) sia verso l'alto (il ceto medio di fabbrica); la perdita di conoscenza e di controllo dell'organizzazione del lavoro e del ciclo produttivo (il contratto del '79 imposto non nella fabbrica ma sulle piazze e nei disordini di strada.).

Il decentramento industriale su scala globale e la terziarizzazione del mercato del lavoro ridimensionano il ruolo centrale della fabbrica come luogo della solidarietà, della coalizione e del conflitto sociale. (...)

Ma credo che un fattore importante dello slittamento ai margini del lavoro sia dovuto (in Italia e in Europa) soprattutto dalla rottura del rapporto tra lavoro e politica. Si sono esauriti quasi due secoli di socialismo politico, che, pur nelle sue diverse manifestazioni, si presentava come un progetto di trasformazione sociale radicato nella condizione del lavoro subordinato. Il crollo del comunismo e il mutamento genetico delle socialdemocrazie hanno spezzato questo nesso antico che poneva in primo piano il ruolo dei lavoratori salariati nel processo storico di mutamento.

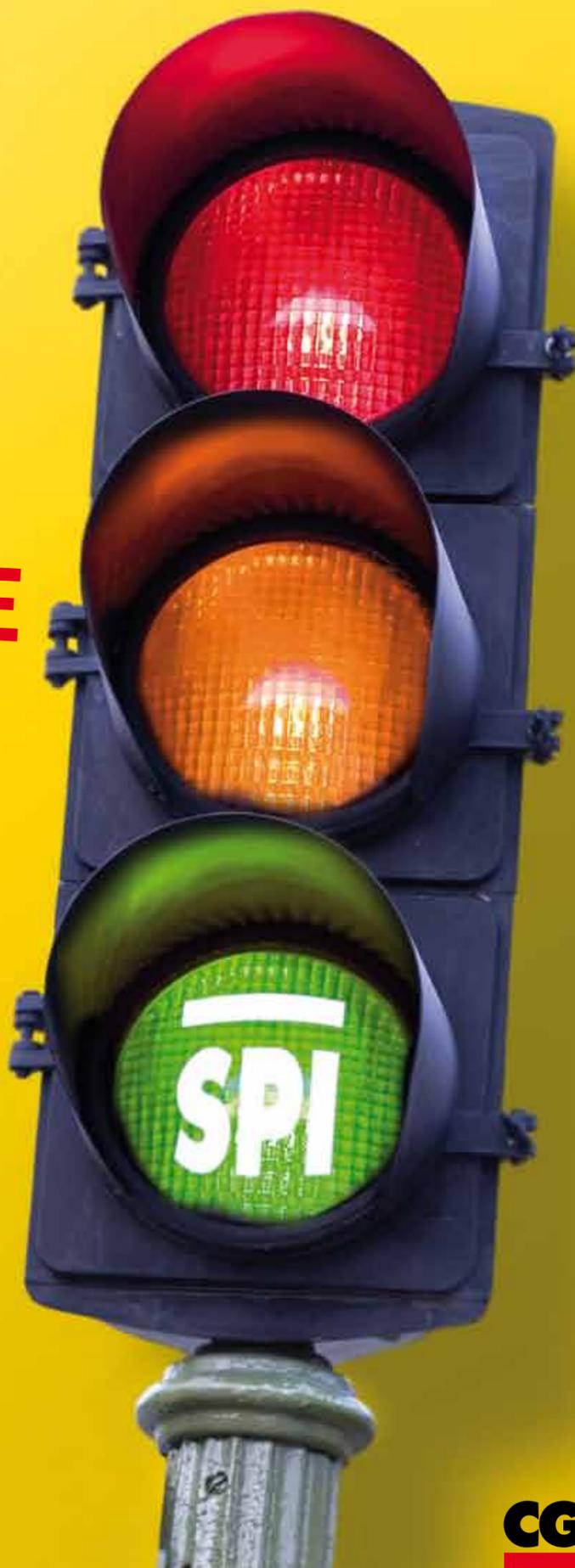
Una disfatta catastrofica del lavoro e delle sue organizzazioni tradizionali, la metamorfosi di una configurazione particolare del mondo del lavoro vengono interpretate come «fine del lavoro».

C'è una forte carica ideologica in queste affermazioni: la massiccia presenza sociologica del lavoro nelle società contemporanee è empiricamente evidente; ciò che si sottintende con la metafora della «fine del lavoro» è l'obiettivo di una radicale svalutazione morale, giuridica, sociale ed economica del lavoro. (...)

RED®

DA 0 A 100

**L'ITALIA RIPARTE
DAL LAVORO**



CGIL



**SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI**

Anno europeo dell'invecchiamento attivo
e della solidarietà tra le generazioni 2012

**Spi. Tutti compresi.
TESSERAMENTO 2012**

www.spi.cgil.it